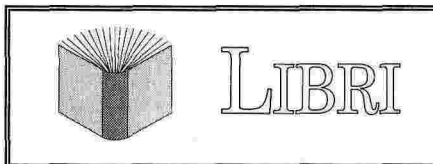


Nel clima di accanito anticlericalismo della Terza Repubblica, e dai dibattiti infuocati che infiammarono l'opinione pubblica francese intorno all'"affaire Dreyfus", a poco a poco emersero due tra le voci più originali della letteratura cattolica del Novecento, quelle di Paul Claudel e di Charles Péguy. Diplomatico di carriera e brillante cosmopolita, il primo; figlio di un modesto artigiano, cresciuto e vissuto fra le campagne della Loira, il secondo, i due non potevano essere più diversi, comprese le modalità delle rispettive conversioni. Tanto fu tormentata e clamorosa quella di Claudel, tanto sotterranea e lineare fu quella di Péguy, che anzi rifiutò sempre l'idea stessa di una svolta radicale: "Non si tratta di evoluzione, come si dice un po' scioccamente: è un approfondimento". Differenti per storia, per temperamento, per circostanze di vita: Claudel quasi sempre all'estero, Péguy chiuso nella tipografia in cui stampava i suoi Cahiers de la Quinzaine, il quindicinale in cui pubblicava i testi d'un circolo di letterati accomunati dal gusto dell'indipendenza. I due, inoltre, non si incontrarono mai, e il loro rapporto è tutto in poche lettere e in alcuni giudizi sulle rispettive opere. Nel 1973, in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita di Péguy, Jean Bastaire, responsabile del Centro Charles Péguy di Orléans, affidò quel carteggio a Henri de Lubac, il teologo gesuita la cui opera era stata tra



Henri de Lubac e Jean Bastaire
CLAUDEL E PÉGUY

Marcianum Press, 272 pp., 26 euro

le fonti del rinnovamento conciliare, perché ne ricavasse un articolo sul confronto fra i due. Tra le sue mani l'opera si ampliò, fino a raggiungere le dimensioni di un libro, che tuttavia problemi di salute gli impedirono di completare. Così il religioso affidò a Bastaire il compito di portarlo a termine, e nel 1974 uscì il testo a quattro mani che oggi viene per la prima volta tradotto per i lettori italiani. Coloro che leggono "L'annuncio a Maria" di Claudel e i "Misteri" di Péguy quasi come un dittico, saranno probabilmente sorpresi nello scoprire quanto distanti fossero invece le rispettive sensibilità. "In generale, il cattolicesimo di Claudel manca di carità", scrive per esempio Péguy a proposito dell'"Annuncio". "Che tristezza pensare che tutto ciò non sia altro che semplice letteratura", è il primo giudizio di Claudel sul "Mistero della carità di Giovanna d'Arco". Il che non impedisce ai due di conservare e maturare nel

tempo anche un rispetto per le reciproche differenze: "Intendiamoci bene, non debbono esserci dei malintesi fra Claudel e me", diceva Péguy, e aggiungeva: "Sia lui che io lavoriamo per il sacro. Ma io non sono l'uomo delle cime, sono l'uomo della pianura". "Fra lui e Claudel - chiosa Bastaire - vi era la medesima differenza che intercorre fra il lettore di un messale parrocchiale e quello di un breviario monastico". "Lo considero alla stregua di un eroe - di Péguy scriverà verso la fine della vita Claudel, quando l'altro era morto ormai da quarant'anni, in combattimento, all'inizio della prima battaglia della Marna, nel settembre 1914 - ma non posso dire che apprezzo il suo stile. Le nostre strade sono state talmente diverse, come anche la nostra formazione, che avremmo potuto incontrarci soltanto in cima". Forse proprio questa è la lezione del libro: due temperamenti troppo diversi, che riescono tuttavia a riconoscere un legame più forte delle rispettive differenze. E per questo, conclude De Lubac, possono oggi utilmente essere letti insieme: "Claudel e Péguy, due poeti teologi dalla statura eccezionale, non schierati o strumentalizzati, troppo a lungo trascurati all'interno della chiesa. Se le generazioni di domani sapranno mettersi alla loro sequela potrebbero arrivare a stupire i loro predecessori per l'arditezza e la forza potente di rinnovamento che entrambi saranno in grado di ispirare loro".

